

# I CAPITANI



## GIUSEPPE BERETTONI - 1° CAPITANO

Quando si nasce e si cresce a cento metri l'uno dall'altro e si resta amici, nonché colleghi di lavoro, non ci si può certo sorprendere troppo se le circostanze portano a ritrovarsi insieme protagonista anche il giorno dei Ceri. È la storia di Giuseppe Berettoni e Celso Pierotti, primo e secondo capitano. Sono quasi coetanei e legati da una lunga e sincera amicizia, nata al Crocefisso, laddove vivono ancor'oggi con le rispettive famiglie. Giuseppe da due anni aspetta questo 15 maggio, per Celso il discorso è diverso. Non è stato il "bussolo", ma una situazione per rinuncia. Quella di Giuseppe è una storia fatta di passione ceraiola smorzata dalle necessità della vita che lo hanno portato per 16 lunghi anni in Lussemburgo. A Differdange guadagnarsi il pane significava purtroppo dover rinunciare ai Ceri. «È stata dura - ricorda Berettoni - per il lavoro e per l'impossibilità di poter tornare almeno a maggio. Il sacrificio è stato grande. Non posso dimenticare l'avvio al Cero nel '54 con S. Ubaldo ma anche con S. Antonio, perché mancava la gente ed anche verso molti amici non potevo certo tirarmi indietro». Per raccontarsi ceraiolo va indietro di quasi quarant'anni: «Coi Ceri Mezzani ricordo un anno il Corso. C'erano Mauro Mengoni e Mario Fofi ("Pinzaja"). Entrai con loro sotto Sant'Antonio. Non ci ho pensato certo due volte». Con Sant'Ubaldo ripensa soprattutto allo Stradone dei Pini: «Il primo amore non si scorda mai. Si dice così, no? Ed è lì, che ho dato la prima spallata al grande. Non avevo neanche vent'anni. Poi la

partenza per l'estero a sedici anni lontano da Gubbio. Tanti, tantissimi: «Ho pianto parecchio. Ad ogni 15 Maggio ero lì a ripetermi che non potevo lontano migliaia e migliaia di chilometri».

Il presente prende il sopravvento. Qualcuno gli ha preparato la strada. È uno dei figli, Eros, che ha fatto il Capitano dei "Mezzani". Proprio lui gli ha dato la notizia due anni fa, dopo l'estrazione dal "bussolo". «Ero a casa - racconta Giuseppe - che mi stavo vestendo. Il giorno prima avevo dato una mano per l'organizzazione della "Tavola bona", quindi ero un po' stanco. Eros prima e mia cognata subito dopo con una telefonata mi hanno detto che sarei stato il Primo Capitano di quest'anno. In televisione ho visto le immagini registrate dell'estrazione dal "bussolo».

L'emozione del momento si mescola ai ricordi e all'attesa consumata nei preparativi: «Non ero mai andato a cavallo prima d'ora. Ci vuole per imparare, ma adesso me la cavo. Benedetto Barbetti me ne dà uno bellissimo per la festa. L'emozione ce n'è tanta, perché nasconderlo. Credo in fondo che sia bello così, che faccia parte dei ceri, non solo per chi è il capitano ma per ogni ceraiolo che aspetta di entrare». La soddisfazione è doppia nel dividere la Festa con Celso: «Sì. Ci conosciamo che eravamo bambini. Abbiamo sempre vissuto al Crocefisso, prima a cento metri di distanza, oggi saranno trecento. Lavoriamo insieme con la Cooperativa Edile Eugubina, abbiamo. È bello fare insieme anche questo».

## CELSE PIEROTTI - 2° CAPITANO

**C**elso ha scelto. Ci spiega lui stesso: «Ho sempre sperato di poter fare il secondo capitano perché preferisco stare e correre in mezzo ai ceraioli. Si è presentata questa occasione e mi sono detto disponibile, con l'assenso degli altri sei amici imbussolati. Ricordo un precedente simile. Capitò un anno e siccome consultiamo prima il più anziano, se nessuno si offre, sarebbe toccato a Peppe "de Giomba", il quale però, preferendo fare il Primo Capitano, disse "vada come dice la sorte" e così si andò al sorteggio. Stavolta non è stato necessario». Celso è beato tra le donne. In casa ne ha quattro, la moglie e tre figlie che, ironia della sorte, sono innamoratissime di tre sangiorgiari schietti. Un bel guaio per lui, Santubaldaro sfeghetato. Anche l'album dei ricordi è giallo: «Via XX Settembre, lo Stradone dei Pini, i Consoli e soprattutto la muta del Crocefisso-Pinolo. Su lo Stradone dei Pini ero co' la "muta del sedile". Lo levavo a Francesco Ceccarelli. Con me c'erano Gianni Pierotti, Baldino Pinca, Giuseppe Nuti, Franco Casoli e Augusto Fofi Capodieci». Da Meli il ricordo più bello: «Doveva entrare Sergio Pierotti. Glielo aveva lasciato Ragni de' le Fontanelle, che purtroppo è morto. Ma a Sergio faceva male una gamba e così toccò a me. Ragni non si fidava, forse perché ero un po' magrolino. Mi corse dietro per tutta la discesa e alla fine mi abbracciò stretto piangendo di gioia perché era andato tutto benone. Da quel giorno non mi sono più mosso da

ceppo. Era il '63. L'ho lasciato una decina di anni dopo al dottor Vantaggi». Anche Celso ha vissuto in Lussemburgo, due anni. Poi, tre a Genova.

Di feste ne ha saltate due: «Nel '59 facevo il militare e l'anno dopo ero a Roumelange». Già, il militare è una storiella tutta da raccontare: «Grazie al Maggio Eugubino ero riuscito ad ottenere una licenza. Potevo starmene a casa qualche giorno e mi ero anche trovato un lavoro per mantenermi. Mentre lavoravo vedo arrivare due carabinieri. Siccome non si poteva lavorare quando si era in licenza, mi sono subito preoccupato. Invece il problema era che dovevo rientrare immediatamente per un campo primaverile a Tarvisio. Ero disperato. Ricordo come fosse oggi quel 15 maggio con la gavetta in mano mentre pensavo all' "alzata". L'ho buttata via con un gesto di stizza fregandomene del pranzo. Ho temuto di essere punito e spedito a Gaeta. Ho spiegato tutto al mio superiore. E' andata bene, alla fine».

E' pronto anche per lui, novità da quest'anno, un cavallo, ma solo per la sfilata del mattino e per la sera, ed un trombettiere, elementi coreografici in più voluti dall'Università dei Muratori. Giuseppe e Celso sono pronti, prontissimi. Da vecchi amici vivono il giorno più lungo. Non uno dei tanti. Le loro storie sono la storia sei Ceri, fatte di passione e amore per la Festa. Oggi come ieri.

MASSIMO BOCCUCCI

## "IL PAQUITO"

ALFIERE DEI CERI

**S**e un turista, tuffato nell'atmosfera medievale di Gubbio, incrociasse in una viuzza del centro storico un fante con tanto di elmo, scudo e spadone non si volterebbe neppure, ma di fronte ad un cow-boy frasecolerebbe, eccome. Questa persona, che il regista Sergio Leone avrebbe volentieri scritturato in un suo film western, è conosciuta da ogni eugubino. Si autobattezzò, fin da ragazzo, PAQUITO. Gira per Gubbio, con estrema naturalezza vestito da cow-boy. Vive con la sua famiglia sopra il convento di S. Agostino, in "un villino di campagna", trasformato in "ranch". In un minuscolo fazzoletto di terra il maneggio, circondato non da infinite praterie del West, ma da annose quercie e cespugli odorosi di ginestra. Un angolo surreale, quando si varcano i confini. Qui una tabella di legno intagliata porta la scritta: "Ranch Paquito".

Il nostro, all'anagrafe Franco Casagrande, amante dei cavalli fin dalla tenera età, non sfuggì all'occhio grifagno del grande Mario Rosati, quando nel 1960 lo nominò "Alfiere" a fianco del "1° Capitano" e del "Trombettiere". Così, sotto la guida dell'Ass. "Maggio Eugubino" iniziò la sua "carriera". Sono trascorsi oltre 30 anni; e il PAQUITO ha assolto sempre, tutti gli anni, sotto la sferza dei raggi del sole o delle raffiche di pioggia, il suo compito con grande senso di responsabilità e autorevolezza. Un personaggio ormai legato, in maniera indissolubile, alla storia dei Ceri dell'ultimo trentennio.

Al ceraiolo e cordiale amico voglio dire: «Grazie, per tutto quello che hai dato alla Festa dei Ceri, nelle sfilate ceraiole del mattino, in groppa al cavallo e nelle frenetiche galoppate del pomeriggio dinanzi agli "impazziti" Ceri.

Adolfo Barbi



# I CAPODIECI



GIULIO

## Una Corsa per S. Ubaldo

di Giulio Belardi

Quando si nasce a Gubbio già si è ceraioli; poi, pian piano si cresce, si fa la trafila fino a giungere ai ceri grandi, l'aspirazione di tutti. Per me quel grande momento fu il 15 maggio 1970 alla curva della seconda capeluccia a "ceppo davanti", dietro "FUFI" Minelli. Devo proprio a lui quel ricordo bellissimo, fatto anche di paura perché, mentre salivo al monte, mi hanno chiamato a completare la muta della seconda capeluccia.

Oggi a distanza di venti anni mi ritrovo ad essere il capodieci del cero di S. Ubaldo nell'anno Centenario della Canonizzazione, un anno in cui tutti gli eugubini dovranno sentire di praticare, nella vita e durante la festa, le regole di vita e di comportamento del nostro Patrono.

Un anno da cancellare certamente il 1989, anno di pioggia e di caduta a San Martino; vorrei cancellare quell'attimo. Prevale poi il sentimento del ceraiolo, e anche le cadute fanno parte della festa.

## Un ceraiolo di genuina passione

di Giorgio Bettelli

I ceraioli di San Giorgio hanno scelto il loro capodieci in Paolo Coldagelli, ceraiolo della 'vecchia guardia', premiato per la sua genuina fede sangiorgiana.

Cresciuto come ceraiolo nella Manicchia di San Martino, sempre pronto organizzatore dagli anni più difficili, vicino a tutti i ceraioli "specie quelli della sua manicchia" con i quali si è visto crescere attorno una stupenda generazione di nuovi ceraioli.

I veterani del Cero lo ricordano come un ceraiolo che non ha bisogno di aneddoti in quanto si presenta da sé, per i giovani è un esempio di fede, di passione e di continuità ceraiolesca. Forza Paolo.



PAOLO

## I "Magnifici 7" dell'Industriale

di Adolfo Barbi

Nel 1966 insegnavo all'Ist. Tecn. Industriale. La sede era ancora a S. Pietro, coordinatore il compianto prof. Cesare Vantaggi. Era la fine di aprile, ma già avvertivo intensamente l'avvicinarsi della grande Festa. Suonata la campanella della ricreazione, mi trovai sul corridoio a parlare di Ceri con un gruppetto d'alunni. Erano 7 ragazzini di 16 anni (ma ben piazzati sotto il profilo fisico). Ricordo: Giuseppe Secchi, Raffaele Cecchini, Anselmo Ambroggi, Euro Vinti, Gianni Belardi e Tonino Agostini. Alla fine della chiacchierata dissi: «Che ne direste di costituire la "muta dell'Industriale", io come ottavo ceraiolo?». Alla mia proposta quei ragazzini rimasero interdetti, imbarazzati o spaventati al pensiero di affrontare il "gigante", m'accorsi però che erano

presi dalla "voja matta" di accettare la sfida e di fare una muta "tutta loro", tra compagni di banco. Così andò e mi trovai con loro, professore + 7 alunni, davanti al vescovato ad aspettare con trepidazione e tanta paura (sentivo tutto il peso della responsabilità che mi ero assunto...), il cero di S. Antonio subito dopo le fatiche "birate". Entrarono tutti e 7 "sparati" sotto la stanga e con tutte le energie che avevano in corpo. Andò bene. All'uscita dal cero ci abbracciammo tutti per l'impresa... sovrumana! Dopo questo promettente battesimo la "muta dell'industriale" (così la chiamava anche "I sor Nino" Farneti) si assestò con nuovi rinalzi, e negli anni 70 s'impose all'attenzione di tutti per la sua forza e grande compattezza. Undici anni sul Corso: 3 anni come muta 'de la statua', 8 come 'muta de Barbi' (strana coincidenza!).

Negli annali del cero è stata - io credo - l'unica muta che abbia dato due capodieci: il "grande" Gianni Belardi che nell'89 ha guidato la trionfale "Corsa" del cero di S. Antonio, e quest'anno Antonio Agostini, figlio dell'indimenticabile 'Riganello', capo indiscusso della 'manicchia del Mengara'.



"TONINO"

La tua forza, Tonino, la tua passione per il Cero di cui porti il nome, la stima immensa di tutti i Santantoniari sono la migliore garanzia per una grande corsa. Ne sono certo, parola di prof che ricorda ancora intensamente quel memorabile 15 maggio.